

Indice

1. Perché un kit per la stampa?
2. L'università in pillole
3. Approfondimenti:
 - 3.1 Le ragioni della protesta
 - 3.2 La *forma* della protesta
 - 3.3 Parliamo di stipendi?
 - 3.4 Alcune “leggende metropolitane” sulle università italiane
 - 3.5 Qualche dato su università e ricerca in Italia (e nel mondo)

a cura del coordinamento dei ricercatori di Pisa

1. Perché un kit per la stampa.

Comprendere il funzionamento dei meccanismi che regolano l'università italiana non è impresa facile, tanto che a volte alcune sottigliezze sfuggono anche a chi nell'università ci lavora. Ciò è dovuto al fatto che, nel tempo, si sono succedute diverse leggi e regolamenti: in particolare negli ultimi 15 anni l'università ha subito una vera e propria *overdose* di riforme, in genere rimaste incompiute, che si sono stratificate una sull'altra. Di conseguenza capita abbastanza spesso di leggere resoconti giornalistici contenenti imprecisioni le quali, sovente, rendono la situazione ancora più confusa di quanto già sia.

Abbiamo pertanto ritenuto utile allestire questo *kit del giornalista*, ovvero una sorta di cassetta degli attrezzi pensata per tutti quelli che oggi scrivono e parlano di università, ma che forse non l'hanno mai conosciuta a fondo dall'interno (se non come utenti).

Il kit è composto da un **glossario** e da alcuni **brevi approfondimenti** che rimandano - per lo più - a link ufficiali, siano essi italiani o internazionali. Il nostro scopo è quello di fornire uno strumento per orientarsi in questa selva di informazioni verificando direttamente le fonti.

Riteniamo che l'università, come luogo di rielaborazione critica del sapere, sia un prezioso patrimonio della collettività; proprio per questo è di enorme importanza fare in modo che il dibattito sul futuro del sistema universitario sia comprensibile anche al di fuori della ristretta cerchia degli addetti ai lavori.

Il materiale contenuto in questa cartellina, e ulteriori approfondimenti, sono disponibili *on-line* all'indirizzo:

<https://sites.google.com/site/protestaunipi/home>

Per eventuali contatti: coordinamento.ru.pisa@gmail.com

2. L'Università italiana in pillole

DEFINIZIONE	COMMENTO
1. L'organico delle Università Ricercatori, professori associati e ordinari costituiscono il personale di ruolo delle università italiane. Ricercatore: per l'attuale normativa è una posizione lavorativa a tempo indeterminato che assolve principalmente il compito di svolgere ricerca e di fornire didattica integrativa. I ricercatori non sono figure precarie. Professore associato: è una posizione lavorativa a tempo indeterminato che assolve principalmente compiti di ricerca e di didattica. Professore ordinario: è una posizione lavorativa a tempo indeterminato che assolve principalmente compiti di ricerca e di didattica.	<i>Da dove nasce il problema attuale?</i> <i>Negli ultimi anni i ricercatori hanno svolto, volontariamente e nella maggior parte dei casi senza compenso, una notevole parte della didattica universitaria (si stima il 35-40% del totale della didattica impartita).</i> <i>La loro protesta (per le «ragioni» e la «forma» si rimanda agli approfondimenti) mette in crisi un sistema che si è basato su un contributo volontario: quando questo viene meno, così come sta succedendo, l'offerta e la qualità didattica si impoveriscono e, in certi casi, non è possibile attivare interi corsi di studio.</i>
2. La struttura delle Università Le Università oggi si articolano in Facoltà e Dipartimenti mentre il governo di ciascun Ateneo è demandato al Senato Accademico e al Consiglio di Amministrazione	
2.1 Facoltà: Le facoltà sono strutture che, nella maggior parte delle università italiane, coordinano corsi di studio di pari o diverso livello, generalmente afferenti ad aree disciplinari affini. Si parla quindi di "Facoltà di ingegneria" e non di "Corso di laurea in ingegneria". Allo stesso modo la dizione corretta è "Corso di laurea in ingegneria civile" e non "Facoltà di ingegneria civile". A livello di facoltà vengono prese le decisioni che riguardano tutti i corsi di laurea ad essa riconducibili (attivazione di nuovi corsi di laurea, tipo e distribuzione di nuovi incarichi di docenza, ecc.), mentre ai corsi di laurea rimane la libertà di prendere decisioni riguardo alle singole materie che vengono insegnate dai propri docenti.	<i>Il nuovo decreto 17, derivante dalla nota 160 del settembre 2009 (http://attiministeriali.miur.it/anno-2009/settembre/nota-04092009.aspx), impone che in ogni corso di laurea di primo livello almeno 12 docenti si dedichino esclusivamente all'insegnamento di una singola materia all'interno di quel corso. Per i corsi di laurea magistrale il numero scende a 8. In mancanza di tali numeri i corsi non potranno essere attivati. Lo stesso decreto impone anche che in una stessa classe non possano essere iscritti più di 150 studenti.</i> <i>Si tratta di norme che dovrebbero aiutare a garantire una didattica efficace, ma che nell'attuale prospettiva di molti pensionamenti (vedi voce OPE LEGIS) e pochissime nuove assunzioni (blocco del turn-over) significa in pratica obbligare per legge le facoltà a ridurre i corsi di laurea e ad introdurre il NUMERO CHIUSO (vedi voce) per le immatricolazioni.</i>

2.2 Dipartimento: Nell'università italiana si insegna ai giovani, ma si fa anche ricerca. All'interno di un dipartimento si trovano professori e ricercatori che lavorano su temi comuni, e che trovano "comodo" risiedere anche fisicamente in uno stesso luogo. E' possibile vedere i dipartimenti anche come "fornitori" delle facoltà, perché se per un certo corso di laurea della Facoltà X serve un docente che insegni la materia Y, quella facoltà lo cercherà prima di tutto presso il dipartimento della propria università in cui ci si occupa di tale materia.	<i>I soldi per la ricerca arrivano ai dipartimenti in vari modi. Tipicamente:</i> <i>dalla partecipazione a progetti europei;</i> <i>dalla partecipazione a progetti nazionali (PRIN: Progetti di Ricerca di Interesse Nazionale, finanziati dal MIUR);</i> <i>da contratti diretti con privati ed istituzioni;</i> <i>direttamente dal proprio ateneo.</i> <i>La voce d. praticamente non esiste più, vista la drastica riduzione dell'FFO (vedi voce).</i> <i>La voce c. ha un peso molto limitato (tranne che per pochissimi casi riguardanti le facoltà tecniche) perché i privati in Italia generalmente sono piccole imprese e non sono interessati alla ricerca ed alla innovazione.</i> <i>La voce b. è stata decurtata dai tagli come la voce d.</i> <i>La voce a. rimane l'unica a permettere l'ingresso di fondi in quantità anche elevate, ma il volume di burocrazia ed i vincoli molto forti (economici ed organizzativi) scoraggiano molti possibili candidati.</i> <u><i>Risultato: la ricerca in Italia sta scomparendo.</i></u>
2.3 Senato accademico: Il senato accademico è l'organo di programmazione, di coordinamento, di indirizzo e di controllo delle attività didattiche e di ricerca di una università. Esso comprende il rettore, ed altre figure che possono variare in funzione degli statuti delle diverse università. Figure tipiche che possono entrare a far parte del senato accademico sono: uno o più prorettori (collaboratori del rettore, da lui scelti), i presidi delle facoltà (che in tali sedi sono eletti dai docenti delle rispettive facoltà), rappresentanti eletti nei dipartimenti, rappresentanti eletti tra il personale tecnico-amministrativo, rappresentanti eletti tra gli studenti. La numerosità di tali rappresentanti dipende dai singoli statuti delle università. In generale un senato accademico di una università medio-grande è composto da più di 20 persone. 2.4 Consiglio di amministrazione: Il consiglio di amministrazione provvede alla gestione amministrativa, finanziaria, economica e patrimoniale dell'ateneo. Esso comprende il rettore e il direttore amministrativo. Figure tipiche che possono entrare a far parte del consiglio di amministrazione sono: il prorettore vicario (il vice-rettore), altri rappresentanti eletti tra i docenti, il personale tecnico-amministrativo, gli studenti. La numerosità di tali rappresentanti dipende dai vari statuti delle diverse università. In generale un consiglio di amministrazione di una università medio-grande è composto da circa 20 persone.	<i>Il governo di una università è affidato quindi attualmente a due organi con una forte base <u>elettiva</u>. Ciò è necessario ad assicurare, nei limiti del possibile, quella condivisione di obiettivi e quell'affiatamento che sono necessari per lavorare ed essere produttivi in un ambiente dove l'esercizio della propria creatività e della propria volontà sono una condizione essenziale.</i> <i>La dedizione a compiti come l'insegnamento e la ricerca non la si può ottenere "da regolamento". Non si può essere obbligati ad amare ciò che non si condivide. Il disegno di legge Gelmini stravolge completamente questa visione della gestione universitaria, sbilanciando completamente il potere all'interno degli atenei verso il consiglio di amministrazione, che assume il comando completo.</i> <i>Si veda, nel DDL, la parte relativa alla Governance, e, in particolare, la composizione del consiglio di amministrazione.</i> http://www.senato.it/japp/bqt/showdoc/frame.jsp?tipodoc=Ddlmess&leg=16&id=504430 <i>Quest'ultimo, potentissimo organo, sarebbe ridotto a 11 persone (o anche di meno) di cui almeno 3 non devono fare parte del personale dell'ateneo: queste persone non saranno elette bensì nominate secondo modalità e criteri lasciati ai singoli atenei.</i> <i>Come è possibile sostenere, come si sente ripetere da mesi, che questa sarebbe la riforma che «toglie il potere ai baroni?»</i>

3. Alcune questioni molto attuali:	
3.1 FFO: Fondo di finanziamento ordinario Dal 1993 (legge 537) è il modo in cui viene chiamata la quantità di denaro che lo Stato passa ad ogni università per farla funzionare. Esso viene calcolato in base a diversi parametri, che variano da università ad università, con lo scopo di pesare i vari aspetti dell'attività universitaria svolti da ogni ateneo, in modo da tenere in conto alcune peculiarità di ognuno di essi. L'FFO rappresenta la quota più consistente del bilancio degli atenei, seguita solo dalle somme pagate dagli studenti sotto forma di tasse e contributi.	<i>Dal 1997 (legge n.449 articolo 51) per ogni ateneo italiano esiste il vincolo di non spendere in stipendi per il personale assunto a tempo indeterminato più del 90% del FFO. Se invece questa soglia viene superata l'ateneo viene sanzionato con il divieto di poter bandire concorsi e con l'esclusione dall'assegnazione dei posti aggiuntivi di ricercatore e di finanziamenti premiali. In pratica una sorta di "commissariamento".</i> <i>E' da notare che gli incrementi stipendiali del personale, anche se decisi a livello governativo, non vengono accompagnati in genere da un corrispondente aumento del FFO. Poiché l'unico aumento di stipendio dei docenti universitari è per anzianità, le amministrazioni degli atenei si trovano, anche loro malgrado ed in assenza di azioni di reclutamento esagerate, ad oltrepassare tale limite.</i> <i>Quando poi il FFO subisce drastici tagli (come con la legge 133 del 2008), gli atenei si trovano automaticamente ad essere classificati dal ministero come "non virtuosi", anche in presenza di una amministrazione che invece è sana (un ateneo può infatti procurarsi da solo anche altre entrate). Con un meccanismo di questo tipo esiste quindi la possibilità di far partire azioni sanzionatorie del tutto immotivate.</i>
3.1 Tenure track: letteralmente "percorso verso la tenure". Nell'università anglosassone, americana e canadese in particolare, il termine <i>tenure</i> ha un significato complesso, che deriva dal modo di funzionare di quegli atenei. In un mondo che si regge in gran parte su finanziamenti di privati, si è sentita la necessità di istituire un ruolo che fosse totalmente libero da condizionamenti. La caratteristica principale è quindi la garanzia di un impiego a tempo indeterminato. Un <i>tenured professor</i> raggiunge la propria posizione al termine di una cosiddetta <i>tenure track</i>, se è riuscito a dimostrare con la propria attività (pubblicazioni, insegnamento, capacità di gestione, ecc.) il proprio valore. Fonti: http://www.merriam-webster.com/dictionary/tenure-track?show=0&t=1287217758 http://legal-dictionary.thefreedictionary.com/Tenure+track http://en.wikipedia.org/wiki/Tenure	<i>Come si vede il termine non ha nessun collegamento con il sistema italiano di università pubblica. Già da solo questo fatto dovrebbe rendere il suo uso "sospetto", ma c'è anche un altro problema: quando una istituzione avvia una persona su una tenure track parte dal presupposto che tale percorso abbia successo!</i> <i>Quindi fino dal suo inizio i finanziamenti che serviranno a pagare lo stipendio per tutta la vita a quella persona devono essere disponibili. Questa condizione-chiave non è al momento garantita dalle iniziative governative (Finanziaria + DDL Gelmini).</i> Fonti: http://www.ilfattoquotidiano.it/2010/07/01/ohibo-la-gelmini-e-su-nature/35034/ http://www.andu-universita.it/2010/05/10/la-tenure/ (contributo di Alessandro Ferrara)

3.2 Ope legis: «Per effetto di legge», in contrapposizione a ciò che si produce o si ottiene attraverso il normale percorso concorsuale http://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/O/o_pe_legis.shtml)	<i>La più famosa ope legis di cui attualmente si parla in ambito universitario è quella dell'inizio degli anni '80, che servì per l'immissione massiccia nella università italiana di una gran quantità di precari. Ovviamente il valore delle persone in questione era vario, ma per motivi politico-sindacali furono "messi dentro" praticamente tutti, creando così un picco di assunzioni che oggi si ripercuote in un corrispondente picco di pensionamenti negli anni 2010-2013.</i> <i>E' bene chiarire che le ope legis non fanno il bene dell'università, sono escamotage utili solo all'una o all'altra parte politica. A causa loro si creano "ondate" di personale che intasano poi per anni i ruoli, impedendo il ricambio con ritmi fisiologici.</i> Nessuno, tantomeno i ricercatori, ha chiesto una ope legis durante l'attuale movimento di protesta.
3.3 Numero chiuso/numero programmato: La base giuridica per l'uso del numero programmato è la legge 264/99, che legittima la selezione all'accesso per i corsi dove è previsto l'utilizzo di laboratori ad alta specializzazione, di sistemi informatici e tecnologici o comunque di posti-studio personalizzati.	<i>Il numero chiuso ha senso quando:</i> a. <i>non ci sono le risorse (personale, strutture) capaci di ospitare la quantità di studenti che a una certa facoltà si iscriverebbero liberamente (contenuti legge 254/99)</i> b. <i>c'è il rischio concreto e dimostrabile di produrre grandi quantità di disoccupati (con spreco di tempo delle persone e di risorse dello stato)</i> <i>In entrambe i casi si tratta di una misura che esprime un fallimento: nel caso a. il fallimento è dell'università (e/o di chi la finanzia) nel dotarsi dei mezzi adeguati alle richieste formative della popolazione; nel caso b. è del sistema di orientamento degli studenti, che non vengono resi coscienti della situazione generale del sistema economico sociale.</i> <i>In generale comunque, poiché il compito dell'istituzione universitaria pubblica non è solo quello di produrre professionalità, ma certamente anche quello di formare al meglio la massima porzione possibile dei cittadini della nazione, il numero chiuso dovrebbe essere usato con enorme attenzione, e solo come misura di emergenza, in attesa di pronte modifiche al sistema.</i>
3.4 Ricerca: «Insieme dei lavori che tendono ad ampliare le conoscenze in campo artistico o letterario, e soprattutto scientifico e tecnologico.» (dal Dizionario Enciclopedico Universale Sansoni)	<i>La definizione è secca, ma le implicazioni sono molte. Intanto la ricerca è un lavoro. Lo scopo è quello di saperne di più. Di cosa? Di tutto. Infatti nonostante non si tratti di un concetto molto discusso, la conoscenza SI CREA. Siamo noi uomini e donne che la</i>

	<i>generiamo. I libri che tradizionalmente pensiamo che la contengano, devono essere scritti, e dopo un po' che se ne è scritto uno se ne devono scrivere di nuovi, basandoci su quanto di nuovo è stato pensato/fatto/osservato/verificato. Se no saremmo ancora a pensare che la Terra è una maxi pizza di suolo e mare, e la sera al momento di dormire soffieremmo sulla fiammella di una candela di sego, lamentandoci magari che i cinesi hanno cominciato a farle meglio di noi, facendole costare di meno ...</i>
--	---

3.1 Le ragioni della protesta

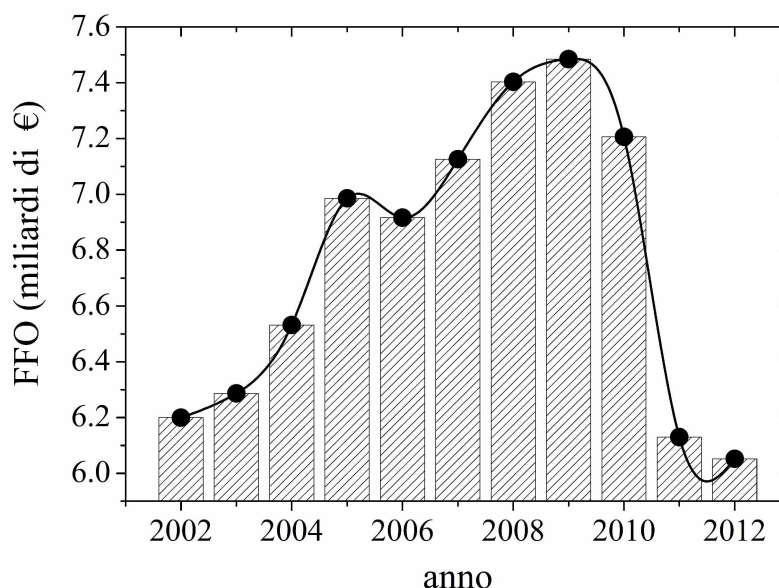
Una Overdose di riforme. A partire dal 1990 l'università italiana ha subito trasformazioni che hanno toccato più volte gli ordinamenti didattici, l'autonomia degli atenei, lo stato giuridico dei docenti, la condizione dei precari della ricerca. L'ultimo disegno di riforma complessiva dell'università risale al 2005 (Legge 430/2005), promulgato dalla stessa maggioranza oggi al Governo, mai completamente applicato per la mancanza dei decreti attuativi. L'università ha bisogno di una riforma meditata e condivisa, che parta da una seria analisi dei suoi bisogni. La riforma del Ministro Gelmini non risponde alle richieste del mondo universitario. Si aggiunge all'inutile serie di interventi legislativi che hanno reso la programmazione della ricerca e l'offerta formativa sempre più incerta.

Le ragioni della protesta si possono riassumere in tre punti:

- 1) Sottofinanziamento
- 2) Governance
- 3) Diritto allo studio

1) **Sottofinanziamento.** L'Italia impegna solo lo 0,8 del PIL nella formazione e nella ricerca, contro il 2,2 della Francia, il 3,5 del Giappone e il 3,7% della Finlandia. I tagli della legge finanziaria 244/2008 prevedono una drastica riduzione del Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO), che è la principale fonte di sostentamento dell'università pubblica:

2009	7485 milioni di Euro
2010	7206 milioni di Euro (-3.73%)
2011	6130 milioni di Euro (-18.10%)
2012	6052 milioni di Euro (-19.14%)



Fonte MIUR¹

Il Ministero non ha ancora versato agli atenei il FFO del 2010, impedendo la chiusura del bilancio per quest'anno e la previsione di spesa per il 2011. Se il FFO resterà invariato rispetto alla manovra finanziaria del 2008, si verificherà quanto denunciava la Conferenza di Rettori:

¹ Pubblicato anche il 30 giugno 2010 su "Nature" 466, 16-17 (2010), doi: 10.1038/466016b

“Non è d'altra parte pensabile, di fronte al taglio di quasi il 20% sul Fondo di finanziamento degli atenei previsto per il 2011 - i cui effetti porterebbero le Università al **tracollo** - che si attenda la fine dell'anno prossimo per intervenire, come è appena successo, con emendamenti dell'ultimo minuto alla Finanziaria, in un contesto esposto a tutte le pressioni”. (Documento CRUI 17/12/2009)

L'impegno del Ministro del Tesoro (14 ottobre 2010) a cercare risorse per l'università dopo il consolidamento del bilancio dello Stato sono troppe vaghe per evitare questo tracollo. Le misure di finanziamento *una tantum*, come i 400 milioni provenienti dallo scudo fiscale, peraltro non ancora versati, rendono ingestibile un sistema complesso che ha bisogno di investimenti certi e costanti. La riforma è in realtà una manovra economica priva di contenuti culturali ed educativi, come mostra un semplice conteggio delle parole chiave più ricorrenti: l'espressione “finanza pubblica” ricorre 13 volte, la parola *risorse* 27, *economico* 19, *formazione* 6, *studente* 5, *cultura* 1.

Quali risorse? La Ragioneria dello Stato ha rinviato l'esame del Disegno di riforma dell'università per mancanza di copertura finanziaria. Mancano le risorse per il diritto allo studio e per le progressioni di carriera degli attuali ricercatori, che riguardano 9000 posti di professore associato distribuiti su 6 anni per un totale di 1700 milioni di euro. Il Ministro Tremonti non ha specificato se i soldi promessi serviranno a far approvare il disegno di riforma o ad aumentare il FFO del 2011. I due versanti sono distinti: i soldi per il diritto allo studio e per i concorsi non incrementano il finanziamento complessivo del sistema che, senza interventi correttivi, a partire da dicembre non potrà garantire gli stipendi al personale.

2) **Governance.** La riforma in discussione limita pesantemente la democrazia interna agli atenei e la loro autonomia. I poteri attribuiti al Consiglio di Amministrazione (CdA) mortificano la partecipazione di tutte le componenti universitarie vincolandole al potere di un rettore-monarca, dei soli professori ordinari e di alcuni soggetti esterni che decideranno le linee di sviluppo della ricerca e della didattica senza necessariamente avere alcuna competenza scientifica. Il DDL ha un fondamento ideologico evidente: la democrazia interna paralizza lo sviluppo degli atenei. La soluzione prevede la concentrazione del potere nelle mani di pochi baroni, gli stessi che hanno prodotto la crisi del sistema, e il ricorso ai privati. Ma chi saranno questi membri esterni del CdA in “possesso di comprovata competenza in campo gestionale”? Dato il peso economico crescente che gli enti locali potrebbero avere nel nuovo assetto degli atenei, i membri esterni del CdA saranno probabilmente scelti tra le file dei partiti politici, fra coloro che non hanno trovato posto nei consigli di amministrazione delle aziende municipalizzate perché dovranno lavorare gratuitamente. Chi immagina che gli esponenti di punta del mondo imprenditoriale, come Bombassei e Montezemolo, spendano un minuto del loro tempo nella gestione degli atenei (una riunione al mese, deleghe per l'internazionalizzazione, studio dei meccanismi del merito, programmazione della didattica, ecc.), se in buona fede, dimostra una notevole ingenuità. Il DDL apre le porte a una lottizzazione senza precedenti dell'università italiana che vedrà protagonisti gli esponenti politici locali. Questo è il futuro dell'università italiana che prefigura il DDL: localismo, lottizzazione, potere ai super-baroni.

3) **Diritto allo studio e accesso all'istruzione.** La Riforma ignora l'art. 3 della Costituzione:

“(…) È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”.

La Riforma affida infatti il diritto allo studio alla generosità dei privati. Inoltre il Decreto Ministeriale 17/2010 sui requisiti dei corsi di studio, promulgato il 22 settembre 2010, riduce drasticamente l'offerta formativa, limita la scelta degli studenti e, di fatto, impone il numero chiuso a molti corsi di laurea. Questa legge segna la fine dell'università di massa, aperta, libera e democratica di cui il Paese ha assoluto bisogno per superare lo stallo sociale ed economico che lo affligge.

I **ricercatori** protestano contro la politica del Governo perché:

- sono i più colpiti dalla Riforma, che non riconosce il loro fondamentale contributo alla tenuta complessiva del sistema universitario. Oggi i ricercatori tengono in media il 35-40% dei corsi negli atenei, a titolo gratuito e sottraendo alla ricerca, che resta la loro principale finalità, tempo ed energie. Il DDL rappresenta un arretramento anche rispetto alla legge 480/2005 che aveva istituito il ruolo di “professore aggregato” e lascia inevasa la richiesta di uno stato giuridico definito che i ricercatori chiedono dal 1980;
- mortifica la cultura e la formazione con retribuzioni da fame e con il taglio degli scatti stipendiali che colpiscono in particolare i ricercatori più giovani;
- impedisce il ricambio generazionale attraverso il blocco del *turnover*, costringendo i giovani studiosi a cercare un futuro nei paesi che investono nella ricerca;
- il DDL non prevede forme di transizione del sistema, sacrificando a una logica velleitaria intere generazioni di studiosi, precari e stabilizzati;
- contrastano il progressivo disimpegno dello Stato verso l'università pubblica;
- valutano negativamente l'incoerenza dei provvedimenti e l'eccesso di deleghe su nodi cruciali come la qualità ed efficienza del sistema universitario;
- condannano l'incertezza delle risorse, che rende impossibile programmare lo sviluppo della ricerca e la qualità della formazione;
- il DDL precarizza ulteriormente l'ingresso nei ruoli dell'università: istituisce la figura del Ricercatore a tempo determinato e, al tempo stesso, mantiene le altre forme di contratto a tempo determinato, violando di fatto l'idea della *tenure track*;
- il DDL dirige l'autonomia universitaria verso un localismo esasperato, inconciliabile con la collaborazione/competizione globale della ricerca e della formazione;
- annulla la democrazia negli atenei consegnandoli a un gruppo ristretto di ordinari;
- impedisce l'accesso all'università di centinaia a migliaia di giovani attraverso un'applicazione indiscriminata dei requisiti minimi per i corsi di laurea;
- non stanziando fondi aggiuntivi dedicati, rende «il merito» una parola priva di significato.

3.2 La forma della protesta: né sciopero né astensione

Molto si è scritto sulle ragioni che hanno indotto i ricercatori universitari a protestare: i contenuti del DDL di riforma dell'università, i tagli al FFO, il blocco degli stipendi inserito nella recente manovra finanziaria. Non abbastanza chiara è invece *la forma* che ha preso la protesta: ossia l'indisponibilità a svolgere attività didattica non prevista per legge.

La normativa vigente attribuisce alla figura del ricercatore, tra le altre cose, compiti di «didattica integrativa» e, soltanto con il suo consenso, l'eventuale titolarità di uno o più insegnamenti. Su questo punto è intervenuto recentemente il Consiglio Universitario Nazionale, ossia l'organo di riferimento per il Ministero sulle questioni universitarie, con una specifica mozione in cui si chiarisce:

«I ricercatori universitari [...] assolvono a compiti didattici integrativi dei corsi di insegnamento ufficiali» e «ai medesimi ricercatori confermati (al pari dei professori di ruolo) [...] possono essere attribuiti dalle strutture didattiche, secondo le esigenze della programmazione e con il consenso dell'interessato, l'affidamento o la supplenza di ulteriori corsi o moduli» (CUN 15/9/20101)

È errato dunque parlare di sciopero o di astensione in relazione alla protesta dei ricercatori. I quali continuano a svolgere regolarmente i propri compiti di ricerca e di assistenza alla didattica. In molti, però, hanno deciso di non offrirsi, di non dare il proprio consenso, per coprire insegnamenti. La precisazione è necessaria se la stessa titolare del dicastero dell'università, in una recente conferenza stampa (22 settembre 2010), si è rivolta ai ricercatori dicendo: «tornate a fare didattica». Il ministro, a quante pare, non è informato sugli obblighi dei ricercatori universitari, così come non sembra esserlo chi ha richiesto l'intervento della Commissione di Garanzia sugli scioperi nei servizi essenziali: una richiesta che molti Atenei, saggiamente, hanno respinto al mittente.

In breve:

Sui numeri della protesta si rimanda a:

<http://www.rete29aprile.it/dati-su-rti-e-mobilitazione/dati-indisponibilita.html>

Per il testo integrale della Mozione del CUN del 15 settembre si rimanda a:

http://www.cun.it/media/105817/mo_2010_09_15_002.pdf

Si allega inoltre il testo di una lettera che i ricercatori di Pisa hanno inviato ai Direttori dei maggiori quotidiani dal titolo: «L'ennesimo paradosso».

L'ENNESIMO PARADOSSO

Francamente non riusciamo a capire le affermazioni di chi, compreso il Ministro Gelmini nella conferenza stampa del 22 settembre, chiede ai ricercatori universitari di non ledere il diritto allo studio degli studenti e di non rendersi colpevoli del blocco della didattica.

Siamo in una situazione nella quale un soggetto A è responsabile a che un determinato servizio venga garantito, e non lo fa. A quel punto un altro soggetto B, che non è tenuto a offrire quel servizio, ma ha (e acquisisce) le capacità per farlo, per spirito di abnegazione, sopperisce. Finché B decide di non farlo più, e non entriamo nel merito. A questo punto sia il soggetto A, sia alcuni fruitori del servizio mancante ritengono COLPEVOLE il soggetto B dei problemi che ne scaturiscono.

È come se un magistrato, siccome mancano poliziotti, si mettesse a perseguire criminali con la sua macchina e arrestarli: ha le conoscenze e competenze per farlo, e col tempo diventa pure bravo. A un certo punto però smette, magari perché diventa un ostacolo insuperabile per la sua carriera o per la sua vita privata. Ora, il Governo, invece di stanziare fondi per reclutare poliziotti, lo insulta come corresponsabile dell'aumento della criminalità, mentre l'opinione pubblica - anziché chiedere di reclutare nuovi poliziotti - lo attacca perché non garantisce più la tutela dell'ordine!!!

Fuor di parabola: la protesta dei ricercatori non fa saltare proprio niente, ma è il Ministero che ha creato una situazione tale da non poter garantire l'avvio dell'anno accademico. I ricercatori sono responsabili del fatto che non ci siano le condizioni per garantire l'avvio delle lezioni agli studenti come lo sono *i volontari* della Croce Rossa degli episodi di mala sanità e quelli della Protezione Civile se gli Aquilani abitano ancora negli alberghi!!! La nostra protesta rende semmai visibile il fatto che il servizio non è garantito da chi dovrebbe farlo, cioè il Ministero competente e il Governo tutto.

Coordinamento Ricercatori dell'Università di Pisa

3. Parliamo di Stipendi?

La delegittimazione dell'Università pubblica passa attraverso un continuo attacco ai presunti privilegi del sistema. La semplificazione passa attraverso il “fare di tutta l'erba un fascio”. Vogliamo qui presentare alcune brevi distinzioni che riguardano gli stipendi dei ricercatori.

Situazione prima della manovra finanziaria Tremonti (n. 122, 30 luglio 2010)

Il sottofinanziamento dell'Università italiana appare evidente anche quando si analizzano gli stipendi dei ricercatori in Italia e all'estero. Ci sono due ordini di problemi:

- i) gli stipendi d'ingresso sono nettamente al disotto della media dell'Unione Europea;
- ii) gli stipendi crescono di più rispetto alla media dell'Unione Europea.

La Figura 3 (in fondo alla sezione) presenta i salari medi di giovani ricercatori nei paesi europei e in alcuni paesi associati (Associated Countries, come Turchia, Israele, Islanda, Svizzera). I dati sono tratti da un recente studio della Commissione Europea *Remuneration of Researchers in the Public and Private sectors* (2007). La seconda colonna riporta i dati lordi, mentre la terza i dati netti. Il risultato non cambia: l'Italia paga ai ricercatori uno stipendio inferiore a tutti i paesi della EU15 a parte il Portogallo; nettamente inferiore rispetto alla media EU25, e decisamente inferiore all'India, per non parlare di Stati Uniti, Australia e Giappone.

In Figura 1, nell'asse orizzontale è rappresentata la posizione finale di ogni paese nel ranking della remunerazione della ricerca media, dopo più di 15 anni di esperienza; mentre la progressione della carriera è riportata, come posizione relativa, sotto o sopra la “retta di incremento relativo” (Relative increase line). Per esempio, l'Italia (IT), sebbene sia poco sotto la media per remunerazione a fine carriera, la sua posizione è significativamente sopra la “retta di incremento relativo”, ovvero, la progressione stipendiale aumenta proporzionalmente di più che negli altri paesi. Infatti l'Italia viene inserita tra i sette paesi con alto incremento relativo (insieme a Portogallo, Spagna, Gran Bretagna, Irlanda, Olanda e Israele).

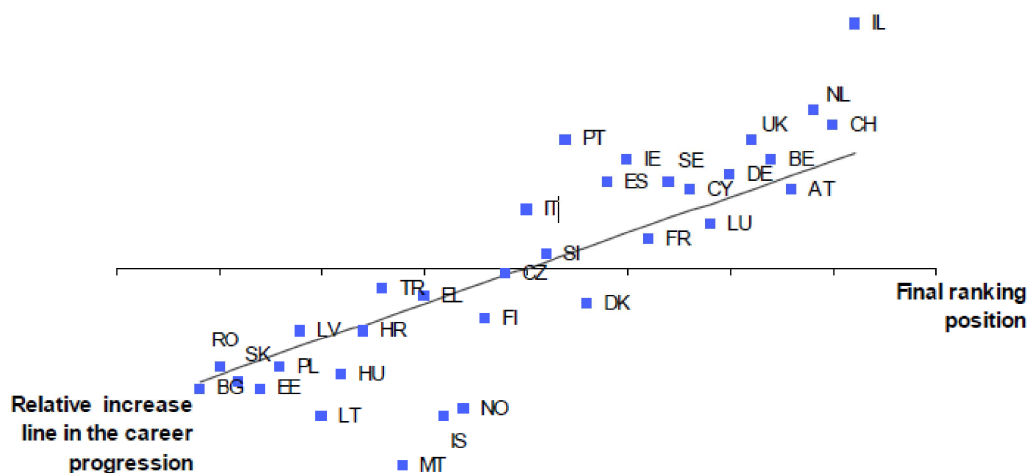


Figura 1 – Comparazione aumento relativo degli stipendi dei ricercatori.

Mettendo insieme queste due caratteristiche, si ottiene un quadro molto preoccupante. I salari iniziali sono bassi, ma le possibilità di carriera allettanti. Questo contribuisce a rafforzare il potere di coloro che possono determinare le carriere dei giovani ricercatori, ovvero degli soliti ordinari.

La Tabella 1, mostra il confronto degli stipendi in alcuni paesi rispetto ai gradi o ruoli della carriera universitaria. Non è sempre facile trovare il corrispondente di tutti i ruoli presenti nei paesi europei che dimostrano una forte disomogeneità. E' però lampante come i ricercatori (la seconda colonna) in Italia percepiscano uno stipendio largamente inferiore alla media degli altri paesi, un terzo di quanto sono pagati gli stessi ricercatori in Danimarca.

Average Gross Salaries, €/month					
PhD	Postdoc	Junior Lecturer/ Assistant Professor	Senior Lecturer/ Associate Professor	Full Professor	
Belgium (2007)	--	--	4.318	5.138	6.625
Canada (2007)	--	--	4.856	6.096	7.145
Denmark (2007)	3.152	4.560	--	5.499	6.974
Finland (2007)	2.290	3.220	--	3.420	5.218
France (2007)	--	2.500	--	3.000	4.500
Germany (2007)	--	--	3.277	3.744	4.546
Ireland (2004)	--	--	5.250	6.400/7.700*	9.750
Israel (2007)	--	--	2.650	3.029/3.597*	4.733
Italy (2004)	--	1.500	2.500	4.000	5.500
Netherlands (2004)	--	--	3.974	5.541	6.544
Norway (2005)	3.203	3.950	--	4.330	5.297
Poland (2006/2007)	--	--	586	1.127	1.758
Russia (2007)	250	--	--	600**	900/1.100***
Spain (2003)	--	1.584	2.250	2.750	3.584
Sweden (2006)	2.365	3.317	3.142	3.800	5.145
UK (2007)	--	3.813	4.766	5.842	6.353
Ukraine (2006)	50	100	200	400	1.000
USA (2006)	--	3.708	4.820	5.785	8.529

* These figures refer to respectively 'senior lecturer' and 'associate professor' positions.

** This figure refers to the undifferentiated 'lecturer' position.

*** These figures refer to respectively the 'professor' and 'chair' positions.

Tabella 1 - Confronto tra gli stipendi dei gradi o ruoli della carriera universitaria di alcuni paesi.

Gli effetti del blocco degli scatti -- finanziaria Tremonti (n. 122, 30 luglio 2010)

In una situazione come quella presentata, è chiaro che vi sia bisogno di intervenire sulla questione stipendiale. Cosa ha deciso di fare l'attuale Governo?

Il ministro Tremonti propone una manovra finanziaria (poi approvata, Legge n. 122/2010) che all'articolo 9 (Contenimento spese in materia di pubblico impiego) comma 20 e 21, affronta questo nodo:

20. I meccanismi di adeguamento retributivo (ISTAT, ndr) per il personale non contrattualizzato... (Magistrati, Dirigenti dei Corpi di polizia e delle Forze armate, Professori e Ricercatori Universitari, ndr) non si applicano per gli anni 2011, 2012 e 2013 e non danno comunque luogo a successivi recuperi.*

*Durante l'approvazione in Parlamento viene emendato questo comma e i Magistrati, i Dirigenti dei Corpi di Polizia e delle Forze armate, (ma NON gli Universitari) potranno recuperare gli scatti.

21. Per le categorie di personale che fruiscono di un meccanismo di progressione automatica degli stipendi (scatti biennali, ndr), gli anni 2011, 2012 e 2013 non sono utili ai fini della maturazione delle classi e degli scatti di stipendio previsti dai rispettivi ordinamenti. Per il predetto personale le progressioni di carriera comunque denominate eventualmente disposte negli anni 2011, 2012 e 2013 hanno effetto, per i predetti anni, ai fini esclusivamente giuridici.

Due, in effetti, sono le progressioni stipendiali dei professori e dei ricercatori in ruolo, l'adeguamento ISTAT (comma 20) e gli scatti (comma 21). Entrambi gli automatismi stipendiali vengono bloccati per 3 anni, e, solo per gli universitari, senza possibilità di recuperare gli scatti persi. In altri termini la retribuzione all'inizio del 2014 sarà la stessa di quella del dicembre 2010. Poiché gli scatti sono percentualmente molto più alti all'inizio della carriera che ad un periodo avanzato, il risultato è una manovra fortemente regressiva ed iniqua. Come riporta la Figura 2, il confronto tra lo stipendio netto nel 2014 con la Legge 122 sarà del 34% inferiore per i ricercatori appena entrati rispetto a quello che avrebbero ottenuto senza la manovra, mentre inferiore al 20% per coloro che hanno più di 10 anni di servizio in qualsiasi ruolo. Tenuto conto del forte incremento stipendiale della carriera universitaria rispetto agli altri paesi europei, questa blocco aumenta l'insoddisfazione dei giovani ricercatori italiani.

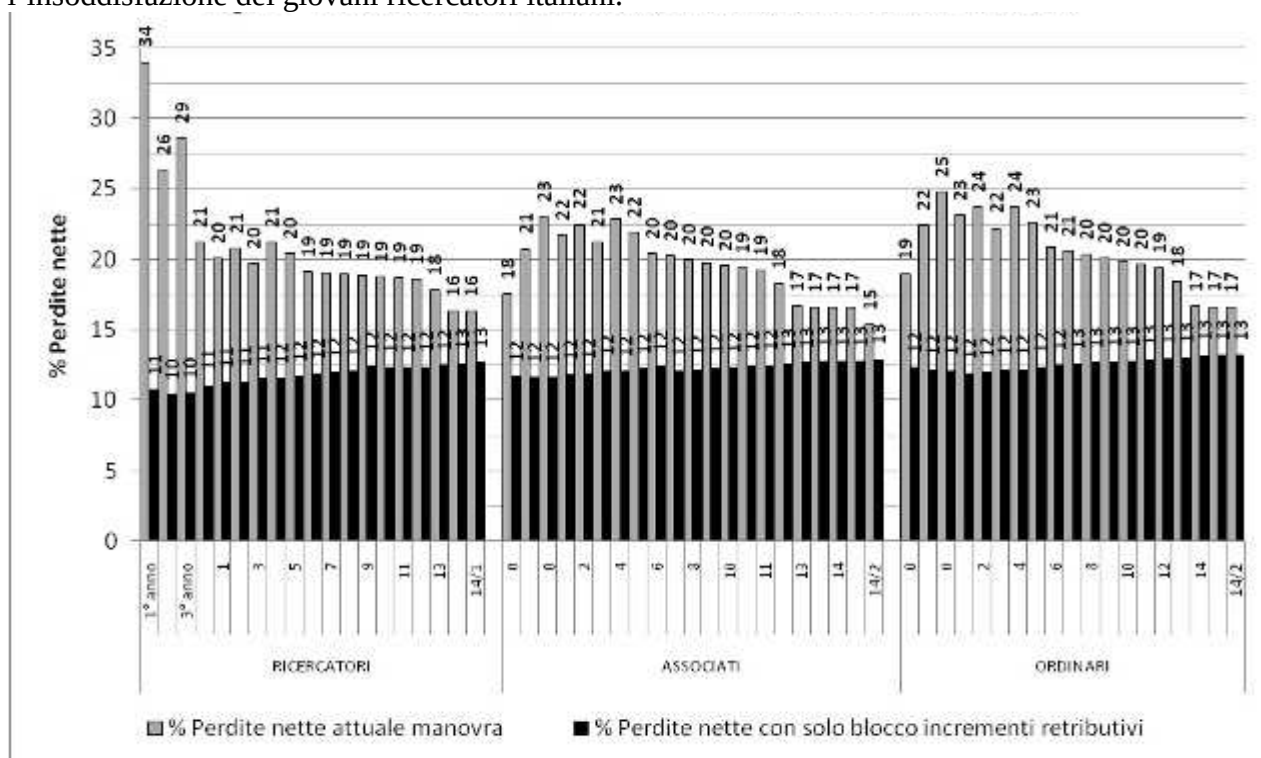


Figura 2 – Effetti della legge 122/2010 sulle retribuzioni nette al 2014.

Gli effetti sono ancora peggiori poiché questo effetto si cumula negli anni successivi. Un giovane ricercatore, se non diviene Professore Associato (cosa probabile visto il DDL Gelmini), si porterà per tutta la carriera gli effetti di questo taglio. Per capire di che numeri stiamo parlando conviene utilizzare il programma realizzato dal Prof. Spoto, disponibile all'indirizzo:

<http://profs.sci.univr.it/~spoto/manovra2010/manovra.html>

La differenza tra il pre- e il post-manovra 2010 è deprimente: un ricercatore appena entrato perderà in 10 anni, cioè alla fine del 2020, 25.000 euro.

Paesi	Media Salari Lordi Annuali in PPS*	Media Salari Netti Annuali in PPS*
Austria	60.530	30.603
Belgium	55.998	26.336
Bulgaria	9.770	9.801
Croatia	27.063	20.254
Cyprus	50.549	39.732
Czech Republic	36.950	22.252
Denmark	43.669	24.917
Estonia	21.053	13.777
Finland	36.646	22.971
France	47.550	26.983
Germany	53.358	28.687
Greece	30.835	24.326
Hungary	27.692	16.723
Iceland	33.801	22.354
Ireland	49.654	28.193
Israel	59.580	37.389
Italy	34.120	22.372
Latvia	21.580	18.828
Lithuania	29.660	13.507
Luxembourg	56.268	40.942
Malta	40.342	28.498
Netherlands	56.721	35.573
Norway	41.813	26.088
Poland	21.591	14.104
Portugal	33.334	21.835
Romania	13.489	12.500
Slovakia	18.282	12.173
Slovenia	37.970	18.211
Spain	38.873	27.060
Sweden	47.143	22.801
Switzerland	59.902	46.432
Turkey	26.250	23.530
United Kingdom	52.776	35.372
Media EU15**	43.592	26.186
Media EU25***	40.191	24.726
Australia	62.342	-
China	13.755	-
India	45.207	-
Japan	61.991	-
Stati Uniti	62.793	-

FIGURA 1. Salari netti annuali dei ricercatori in Europa (dati, 2006)
Office for Official Publications of the European Communities, 2007

* PPS (Purchasing Power Standard) è un coefficiente di correzione creato dall'UE che misura la parità di potere d'acquisto (PPP) considerando 100 la media UE25

** EU15 comprende i seguenti 15 paesi: Austria, Belgium, Denmark, Finland, France, Germany, Greece, Ireland, Italy, Luxembourg, Netherlands, Portugal, Spain, Sweden and United Kingdom

*** EU25 comprende EU15 più: Czech Republic, Cyprus, Estonia, Hungary, Latvia, Lithuania, Malta, Poland, Slovakia, and Slovenia.

Figura 3 - Confronto tra i salari medi di giovani ricercatori nei paesi europei e in alcuni paesi associati.

3.4 Alcune “leggende metropolitane” sull'università italiana

In questi anni sono circolate svariate informazioni inesatte (e talvolta false) sulla riforma universitaria, sulla protesta, ed in generale sull'università italiana. Per correggere i difetti del sistema (difetti che ci sono, beninteso) bisogna prima di tutto capirlo: è quindi estremamente importante sgombrare il campo da informazioni fuorvianti. Un problema bene impostato è già per metà risolto.

1. *La riforma è avversata dai baroni*

Falso. La riforma consegna l'università nelle mani dei professori ordinari, ed infatti è caldeggiata dagli stessi Rettori¹. I ricercatori invece verrebbero marginalizzati, messi ad esaurimento e, per effetto dei tagli del FFO e del blocco del *turn-over*, avrebbero scarse possibilità di progressione di carriera.

2. *I ricercatori vogliono un'altra ope legis.*

Falso: la maggior parte dei ricercatori desidera avere la possibilità di poter partecipare a concorsi puliti ed aperti a tutti. Nelle prime formulazioni della legge mancava totalmente un piano che permettesse di inquadrare - almeno in parte - i ricercatori come associati; con i successivi emendamenti, il Governo ha proposto una toppa peggiore del buco, nel tentativo di barattare il via libera alla legge in cambio di concorsi *riservati*, i quali però rischiavano di generare promozioni incontrollate².

3. *I ricercatori pretendono di scioperare senza rinunciare allo stipendio.*

Falso: I ricercatori non hanno l'obbligo di tenere corsi, attività che finora hanno svolto su base volontaria³. Gli effetti combinati della riforma universitaria (marginalizzazione del ruolo del ricercatore) unitamente a quelli delle manovre finanziarie (taglio del FFO, blocco del *turn-over*, blocco degli scatti stipendiali) hanno fatto passare a molti ricercatori la voglia di fare volontariato.

4. *Molte università hanno bilanci disastrosi, e spendono più del 90% del finanziamento in stipendi.*

A parte pochi casi, lo sfioramento del tetto del 90% è determinato dalla costante diminuzione del finanziamento statale negli ultimi anni. Per fare dei numeri, la spesa **per gli stipendi** ammontava nel 2010 a **6,5 miliardi** di euro mentre nel 2011, in conseguenza dei tagli, il finanziamento complessivo sarà di **5,97 miliardi** di euro⁴. Questo vuol dire che la maggior parte degli atenei non solo sfiorerebbe il tetto del 90%, ma verrebbero addirittura a mancare i soldi per pagare gli stipendi.

5. *I professori hanno moltiplicato i corsi di laurea allo scopo di moltiplicare le cattedre; ci sono decine di corsi di laurea con un solo studente.*

La *leggenda dello studente unico* è un paradosso dovuto al passaggio dal vecchio al nuovo ordinamento. I corsi con un solo studente sono solo quelli del vecchio ordinamento che, ormai disattivati, mutuano gli insegnamenti da altri corsi. Nessuno tiene aperto un corso di laurea per un solo studente per un motivo molto semplice: la legge non lo consente.

¹ Si vedano, per esempio, i comunicati sul sito della CRUI: <http://www.cruir.it/HomePage.aspx?ref=1932>

² Si veda l'articolo su lavoce.info

http://www.lavoce.info/articoli/-scuola_universita/pagina1001943.html

³ Si veda la delibera del CUN http://www.cun.it/media/105817/mo_2010_09_15_002.pdf

⁴ Dati dal Sole24Ore del 5.10.2010 <http://intranews.sns.it/intranews/20101005/SIR2028.PDF>

6. *Nell'università proliferano ricerche inutili ed autoreferenziali tipo “Performance atletica, stress e fatica nel Cavallo” o “Approccio multidisciplinare alla conservazione dell'Asino dell'Amiata”.*

Questi sono effettivamente titoli di alcuni progetti di ricerca che la propaganda del PdL ha additato come sprechi⁵. In realtà si tratta di progetti che sono stati finanziati dal MIUR in seguito a procedura di valutazione effettuata da *referee* anonimi scelti da un *panel* di esperti di nominati dal Ministro Moratti. Quindi, anche se i titoli possono suonare stravaganti, si tratta di ricerche considerate valide⁶ da un gruppo esperti. Ma l'idea di ridicolizzare progetti di ricerca scientifici semplicemente ironizzando sui titoli non è originale: non è altro che una brutta copia di un *format* reso famoso da *The Golden Fleece Award* ideato più di 30 anni fa negli USA⁷, ed ancora oggi usato allo scopo di premere per una riduzione dei finanziamenti alla ricerca⁸.

7. *I piazzamenti dei nostri atenei nelle classifiche internazionali sono mediocri: la riforma Gelmini rilancerà l'università italiana.*

Le classifiche sono un argomento delicato, e dipendono fortemente dai criteri usati per stilare⁹: per esempio secondo la classifica *Academic Ranking of World Universities. 2010* stilata dall'università di Jiao Tong, tra le prime 150 top universities compaiono Milano, Pisa, Roma-La Sapienza, se ci allarghiamo alle prime 200 troviamo pure Padova; tuttavia in un'altra classifica famosa, la *Times Higher Education (THE)*, nel 2010 non compare alcun ateneo italiano tra primi 200 posti¹⁰. È invece interessante guardare l'evoluzione temporale dei piazzamenti; rimanendo ai dati di THE si scopre che i piazzamenti italiani sono i seguenti:

1. 2007: **Bologna** (173) e **La Sapienza** (183);
2. 2008 : **Bologna** (192);
3. 2009 : **Bologna** (174);
4. 2010 : **nessuna**

Quindi, se dovessimo dare un giudizio sulla base di questa classifica, non sembra che la gestione dell'attuale Ministro abbia dato finora risultati molto positivi.

8. *La riforma favorisce le giovani generazioni.*

Non siamo in grado di dire quali saranno gli effetti della riforma Gelmini (anche perché non è detto che vedrà mai la luce); però possiamo dire quel che è successo finora. In seguito ai tagli del governo gli atenei hanno cercato di eliminare le spese comprimibili, e chi ne ha fatto le spese sono stati coloro che non avevano un contratto a tempo indeterminato (tipicamente i più giovani). Anche il blocco degli scatti stipendiali punisce più duramente i giovani¹¹. Saranno tutte coincidenze?

5 <http://www.governoberlusconi.it/detail.php?id=222&idf=512&ids=494>

6 Si leggano le descrizioni originali

http://www.ricercaitaliana.it/prin/dettaglio_prin-2005070755.htm

7 <http://www.rca.ucsd.edu/speeches/gfleece.pdf>

8 Nature agosto 2010: <http://www.nature.com/nature/journal/v466/n7308/full/466797b.html>

9 Si veda, per esempio, la discussione su <http://cga.di.uniroma1.it/truelies.php>

10 <http://www.timeshighereducation.co.uk/world-university-rankings/2010-2011/top-200.html>

11 Si veda l'articolo del Sole24Ore <http://intranews.sns.it/intranews/20100628/SI91011.PDF>

3.5 Qualche dato su università e ricerca in Italia (e nel mondo)

Gli atenei italiani nelle classifiche internazionali

fonti: The Times Higher Education (<http://www.timeshighereducation.co.uk/>)
Academic Ranking of World Universities (<http://www.arwu.org/>)

L'università, intesa come istituzione che integra la funzione didattica di alta formazione insieme a quella di ricerca avanzata, è da qualche anno oggetto di giudizi fortemente negativi nel nostro paese. Ma siamo sicuri della mancanza di realtà di eccellenza nel sistema universitario italiano?

In effetti, le classifiche di The Times World University Ranking sembrano scandire un progressivo declino dell'università italiana nel suo complesso. Si scopre infatti che, negli ultimi anni, i piazzamenti degli atenei italiani tra i 200 migliori atenei a livello globale sono stati i seguenti:

2004: La Sapienza (162), Bologna (186)
2005: La Sapienza (125), Bologna (159), Firenze (199)
2006: La Sapienza (197)
2007: Bologna (173) e La Sapienza (183);
2008: Bologna (192) e basta;
2009: Bologna (174) e basta;
2010: nessuna

Tuttavia, dal 2008 il The Times World University Ranking elenca le migliori 100 università anche distinguendo tra cinque diverse aree del sapere; in tali classifiche per settore, ecco comparire delle università italiane nelle prime 100 posizioni per ciascuna categoria:

Arts and Humanities

- Università di Roma La Sapienza (54esima posizione)
- Università di Bologna (55esima posizione)

Natural Sciences

- Università di Roma La Sapienza (37esima posizione)

Social Sciences

- Università Commerciale Luigi Bocconi (75esima posizione)
- Università di Bologna (90esima posizione)

Technology

- Politecnico di Milano (63esima posizione)

Invece, secondo la Academic Ranking of World Universities 2008, tra le prime 200 università del mondo compaiono: tra la centesima e la centocinquantesima posizione le università di Milano, di Pisa e di Roma La Sapienza; tra la centocinquantesima e la duecentesima posizione le università di Padova e di Torino. La ARWU stila anche dei ranking delle migliori università distinguendo specifici settori; le università italiane, in questo caso, conseguono piazzamenti ancora migliori:

Natural Sciences and Mathematics

- Università di Pisa (tra la 52esima e la 76esima posizione)
- Università di Roma La Sapienza (tra la 77esima e la 107esima posizione)

Engineering/Technology and Computer

- Politecnico di Torino (tra la 51esima e la 75esima posizione)
- Università Federico II di Napoli (tra la 76esima e la 107esima posizione)
- Università di Roma La Sapienza (tra la 76esima e la 107esima posizione)

Clinical Medicine and Pharmacy

- Università di Milano (46esima posizione)

Dunque:

- esistono in Italia realtà di eccellenza accademica; ma nel nostro paese le università tendono ad eccellere solo in alcuni specifici settori;
- per stimolare il merito non è sufficiente premiare o penalizzare *in toto* una determinata università ma devono essere premiate direttamente quelle realtà (Facoltà/Dipartimenti) di eccellenza;
- situazioni floride di bilancio non si traducono necessariamente in eccellenza: un mero criterio economico di valutazione delle università è quindi assai pericoloso.

Dovrebbe fare riflettere il fatto che molte delle realtà di eccellenza secondo i ranking internazionali sono attive nella protesta in questi giorni, a dimostrazione del desiderio di dare un contributo ed aprire un confronto, nonché della preoccupazione di chi già ben fa e vorrebbe favorire condizioni per poter meglio operare.

L'efficienza della ricerca italiana nello scenario mondiale

fonti: World Bank <http://data.worldbank.org>

SCImago (powered by SCOPUS) <http://www.scimagojr.com>

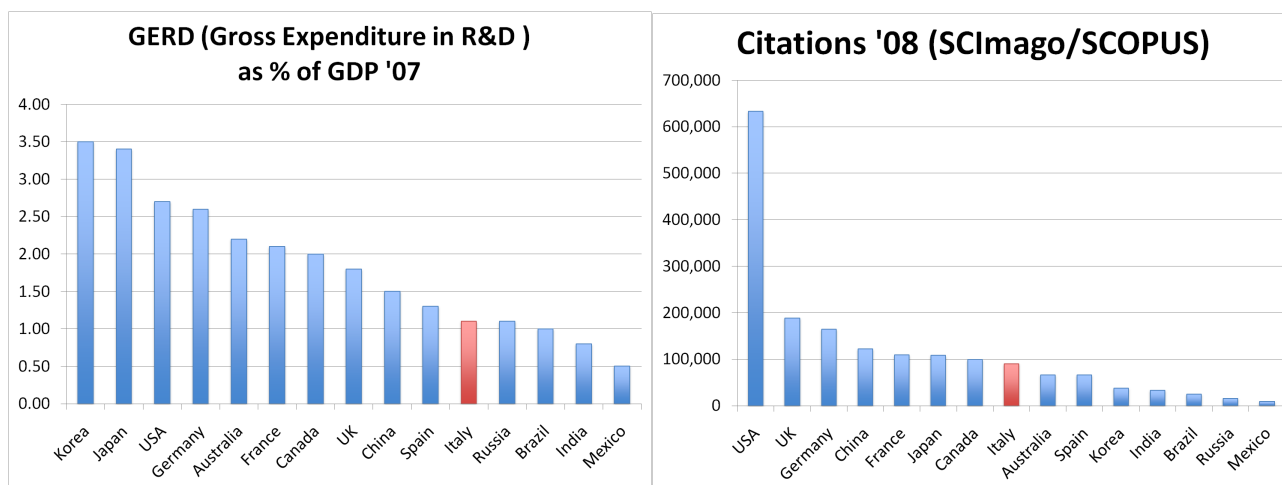
Una tesi molto diffusa è quella secondo cui: l'università italiana è inefficiente quindi deve essere razionalizzata, si deve ridurre il numero degli addetti e ridurre il loro costo. L'efficienza si misura generalmente come:

$$\text{Efficienza} = \text{Risultato} / \text{Investimento}$$

In questo contesto ciò si traduce in:

$$\text{Efficienza} = \text{Produzione Scientifica} / \text{Spesa per Ricerca}$$

Si può provare a confrontare l'efficienza italiana con quella dei 15 paesi a maggior PIL del mondo. Per quanto riguarda l'investimento occorre considerare i dati relativi a Gross Domestic Product, GDP (Prodotto Interno Lordo), e Research & Development Gross Expenditure, GERD (Spesa Totale per Ricerca & Sviluppo). Dall'altro lato, in termini di qualità scientifica i risultati possono essere ricavati dai Cumulative Cites of Scientific Documents, pubblicati da SCImago/SCOPUS, ovvero le citazioni di lavori italiani nelle pubblicazioni scientifiche di tutto il mondo.

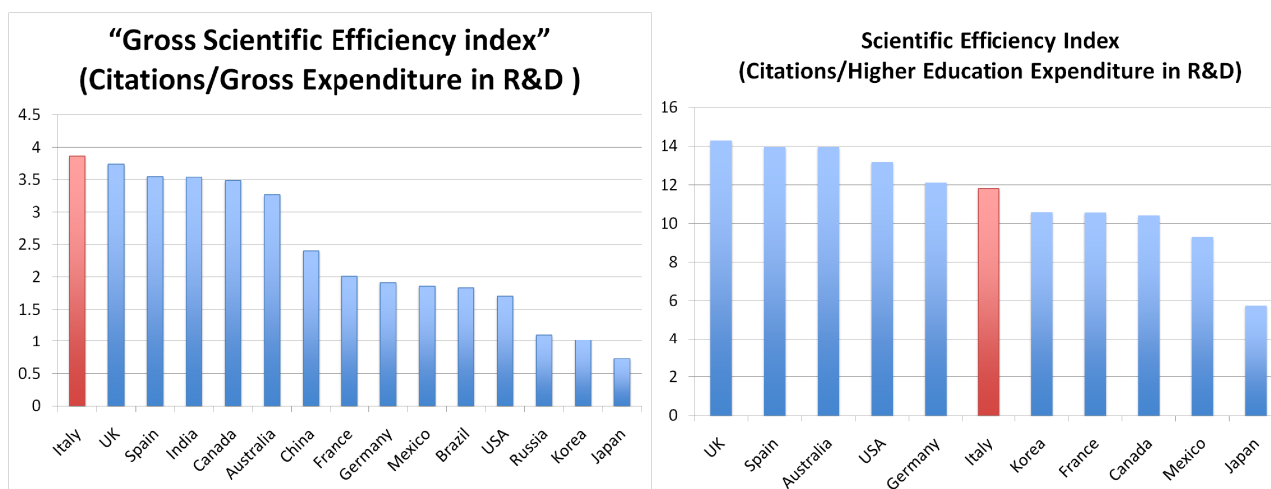


Nota: poiché le citazioni rilevate nei lavori scientifici possono solo riferirsi a pubblicazioni antecedenti, se si vogliono analizzare i risultati della ricerca all'anno 2007 vanno considerati i dati di citazione del 2008

Italy's Citation Rankings '08 (SCImago/SCOPUS)

Subject Area	Rank	Subject Area	Rank
All	8	Computer Science	8
Medicine	5	Economics, Econometrics and Finance	8
Pharmacol., Toxicol. & Pharmaceutics	5	Engineering	8
Earth and Planetary Sc.	6	Arts and Humanities	9
Mathematics	6	Energy	9
Neuroscience	6	Multidisciplinary	9
Biochem., Genetics & Molec. Biol.	7	Psychology	9
Dentistry	7	Agriculture and Biol. Sc.	10
Health Professions	7	Decision Sciences	10
Immunology and Microbiology	7	Environmental Science	10
Nursing	7	Social Sciences	10
Physics and Astronomy	7	Chemical Engineering	11
Veterinary	7	Materials Science	11
Chemistry	8	Business, Manag. & Accounting	13

Si vede allora che l'impatto scientifico assoluto dell'Italia è buono, per lo meno nella cerchia dei 15 paesi con maggiore P.I.L.; infatti, pur essendo 11° per spesa R&D in rapporto al P.I.L., il nostro paese risulta 8° per numero di citazioni (in cinque aree è al 5° o 6° posto). Per quanto riguarda l'efficienza:



(GERD = HERD + BERD = Higher education Expenditure R&D + Business Expenditure R&D)

Dal grafico a sinistra, l'efficienza totale del sistema della ricerca in Italia risulta essere sorprendentemente elevata. Tuttavia, considerando che le pubblicazioni scientifiche nel nostro paese provengono in massima parte dal settore accademico e dagli enti di ricerca e che gli investimenti in ricerca da parte di capitali privati (BERD) in Italia risultano molto bassi rispetto alla media OCSE (il che alza di molto il rapporto Citazioni/GERD), è più opportuno effettuare le comparazioni di efficienza con gli altri paesi considerando solo il sistema pubblico della ricerca (rapporto Citazioni/HERD), come riportato nel grafico di destra.

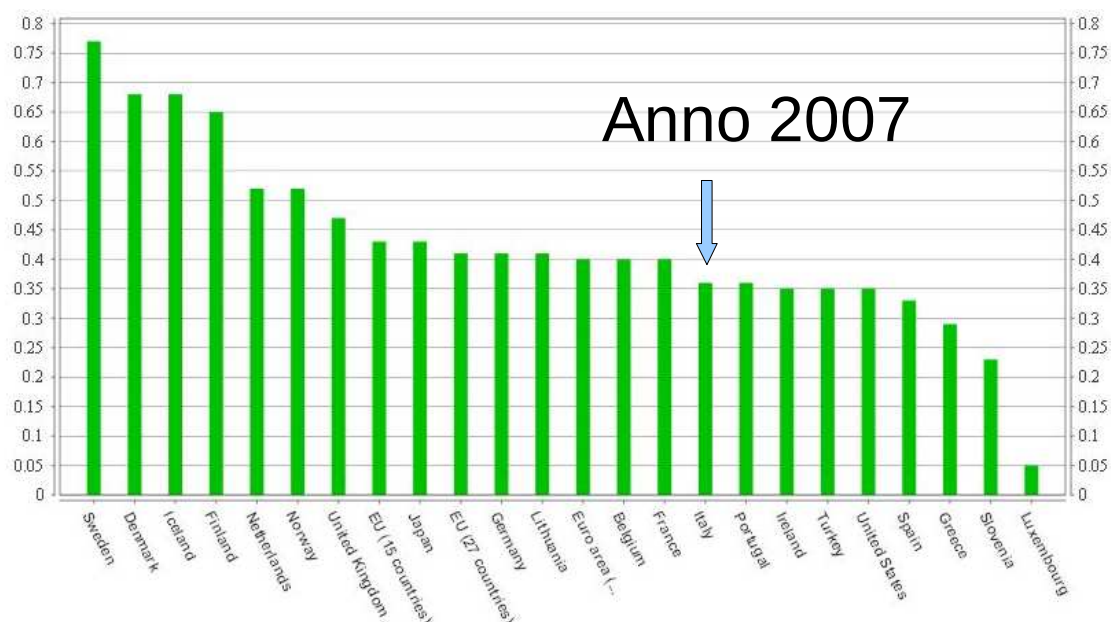
In ogni caso, il piazzamento del nostro paese è comunque superiore rispetto alla posizione occupata nella classifica GERD%.

L'impegno finanziario dell'Italia in ricerca ed alta formazione nel contesto europeo

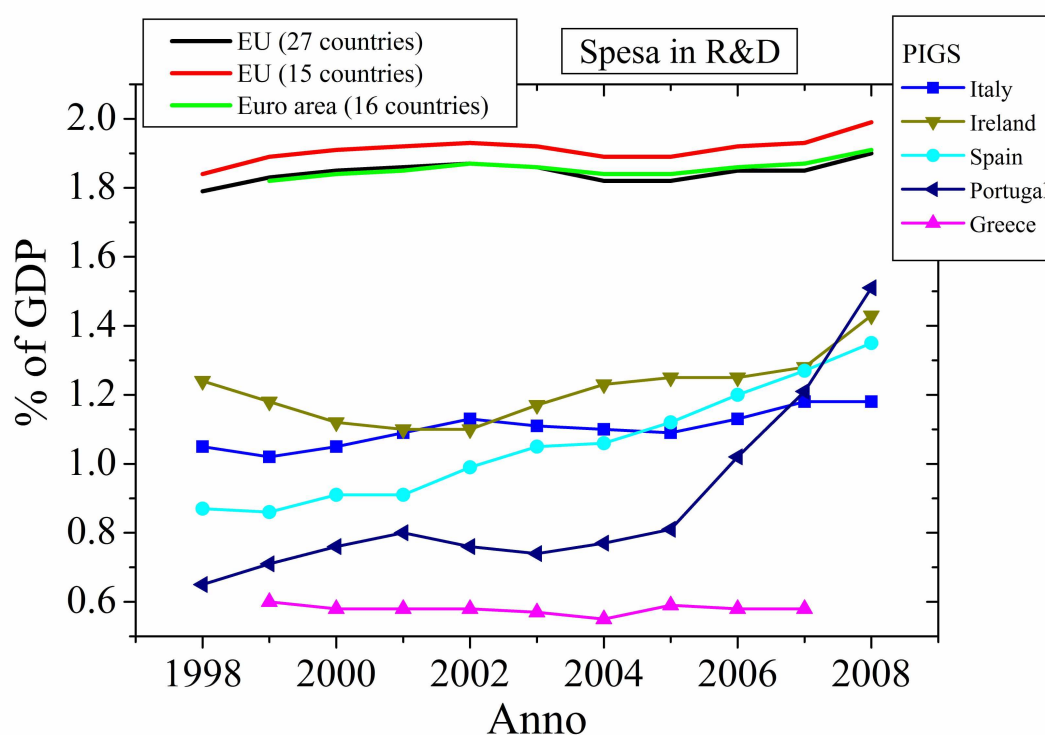
fonte: EUROSTAT

http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/science_technology_innovation/data/main_tables

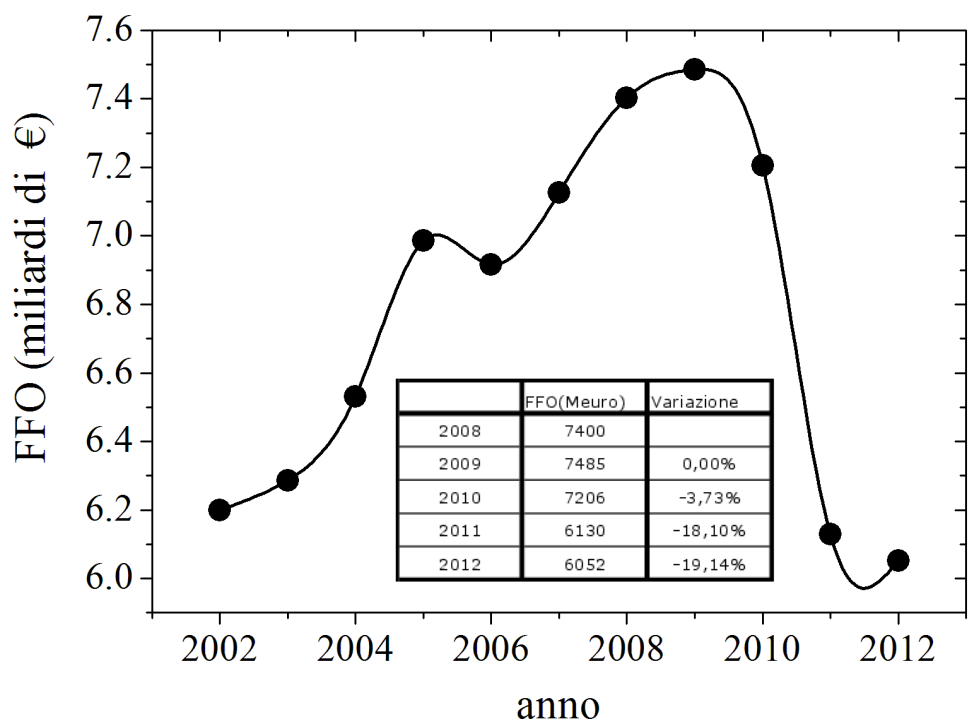
Spesa % in rapporto al GDP per R&D nel settore accademico/ricerca di base:



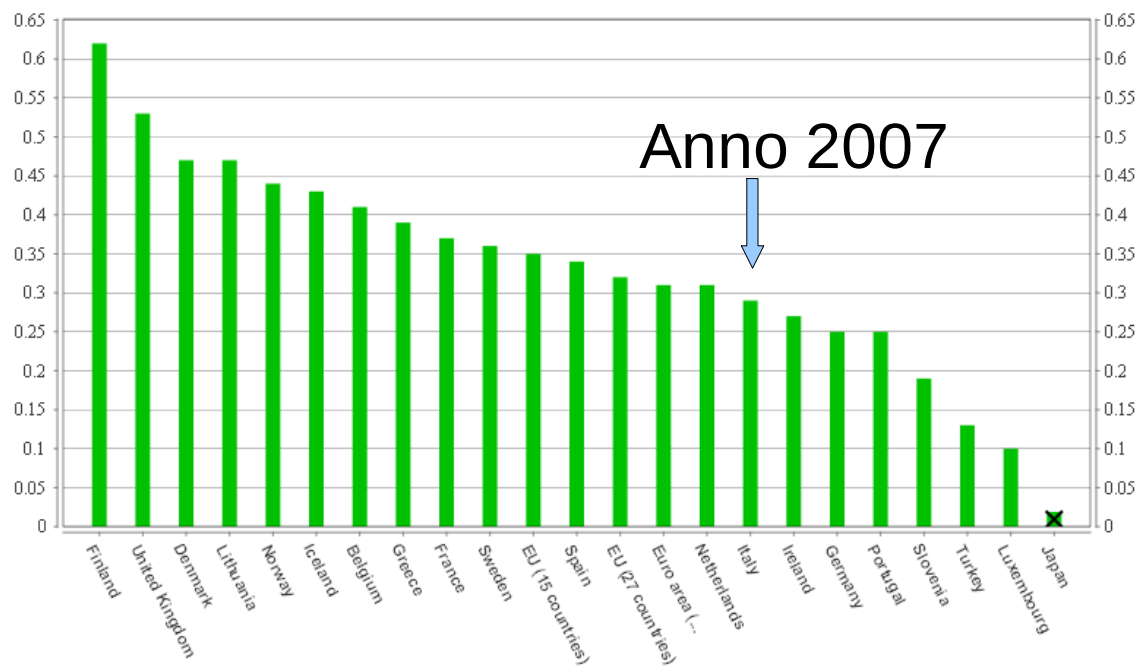
Storico della spesa % in rapporto al GDP per R&D: confronto Italia – paesi PIGS:



Storico del Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO) per le università integrato con le previsioni ex quadro legislativo in via di definizione:



Personale impiegato nel comparto R&D (valori % rispetto alla forza lavoro del paese) - settore accademico/ricerca di base:



Andamento della docenza: Italia

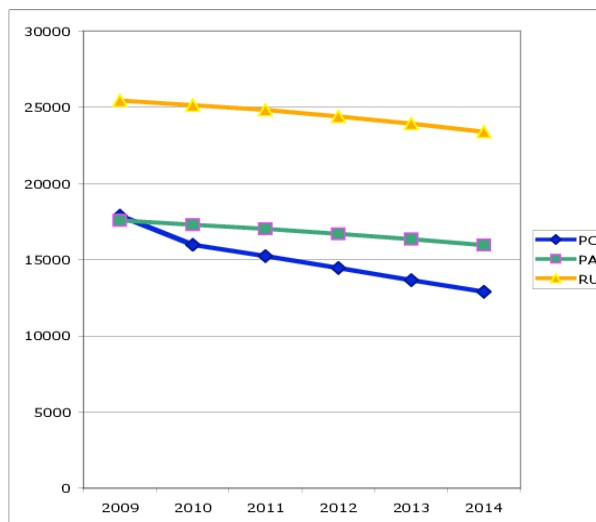
	PO	PA	RU	
2009	17880	17572	25435	60887
2010	15969	17283	25135	58387
2011	15229	17030	24817	57076
2012	14458	16689	24390	55537
2013	13656	16351	23921	53928
2014	12886	15960	23382	52228
	PO	PA	RU	
2009	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%
2010	89,3%	98,4%	98,8%	95,9%
2011	85,2%	96,9%	97,6%	93,7%
2012	80,9%	95,0%	95,9%	91,2%
2013	76,4%	93,1%	94,0%	88,6%
2014	72,1%	90,8%	91,9%	85,8%

PO = professori ordinari

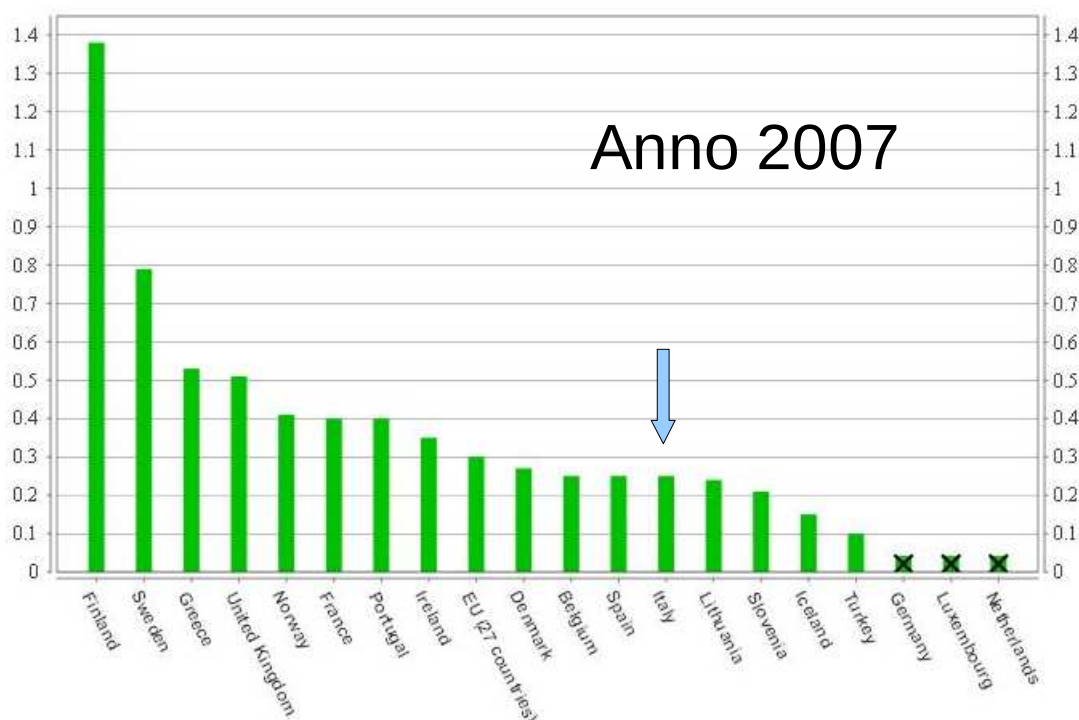
PA = professori associati

RU = ricercatori universitari

Andamento della docenza: Italia



Studenti di dottorato in discipline scientifiche e tecnologiche (valori % rispetto alla popolazione di 20-29 anni):



Nei prossimi anni:

- Personale accademico di ruolo in forte flessione
- Blocco del turnover
- Diminuzione delle borse di dottorato
- Drastica riduzione del Fondo di Finanziamento Ordinario per le università

Si può oggettivamente pensare che la posizione del nostro paese possa migliorare?